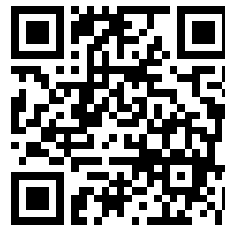

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

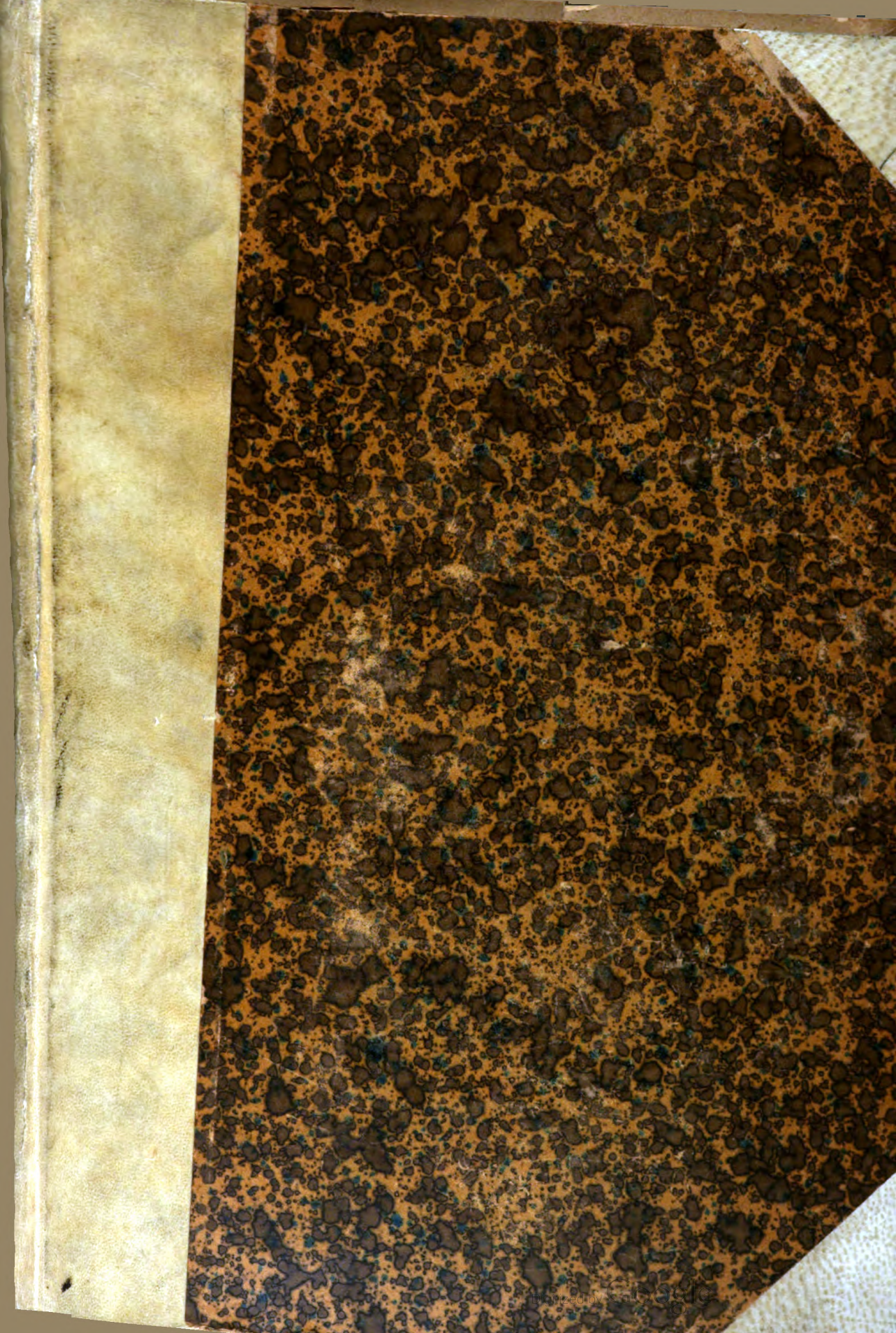
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

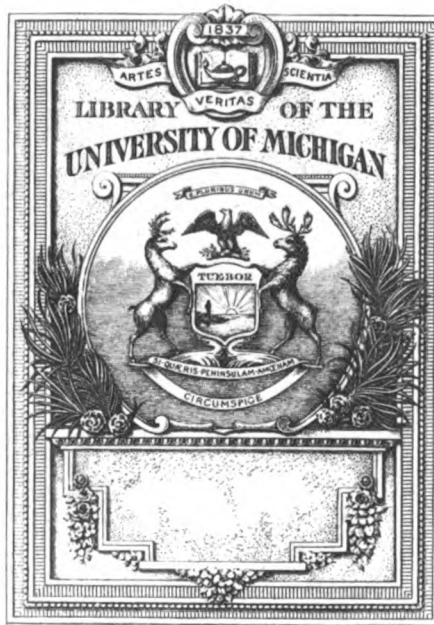
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



850.9
A1
✓ 118

I C 26



GUIDO PUSINICH

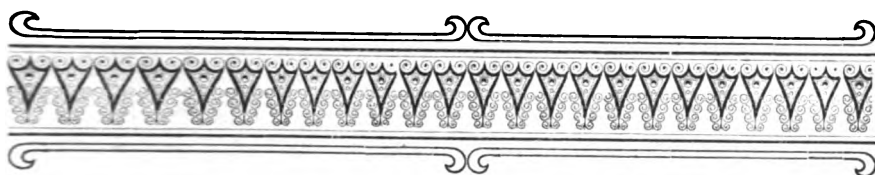
UN POLIGRAFO VENEZIANO

DEL CINQUECENTO



CAPODISTRIA
Stabilimento Tipografico Carlo Piora
1911.

Estratto dal periodico
PAGINE ISTRIANE
Anno VIII.



Nella caterva dei letterati di mestiere noti col dispregiativo di **poligrafi**, che si possono far discendere da quell'umanista pretenzioso e girovago che fu il torentinate **Francesco Filelfo** e che ebbero sommo rappresentante il flagello dei principi, il divin **Pietro**, figliuolo d'un calzolaio lucchese; in codesta caterva di «nebulones et maledici», che sfilano dinanzi agli indagatori della vita cinquecentesca, con la loro boria di ciarlatani, col loro orpello da saltimbanchi, curvi sotto il peso dei loro volumi, trascinando nella polvere le zimarre logore sui ginocchi, o a testa alta per il protendersi delle epe mercantescche sotto i roboni di velluto e di raso gonfiando le gote per soffiare nelle trombe della fama il «*feci quod potui, potui quod volui*» dell'ineffabile **Gianfrancesco Quinzano Stoa**, passa con una certa sua malinconiosa gravità la figura di **Francesco Sansovino**, figliuolo di quell'Iacopo Tatti, che fu cognominato il Sansovino dalla patria d'Andrea Contucci, suo maestro.

Nato in Roma l'anno 1521 da una moglie o concubina infedele del già chiaro scultore e architetto - lucchese d'origine, fiorentino di nascita - venne bambino di sei anni a Venezia, tappa scelta dal padre per il viaggio di Parigi, dove lo aveva chiamato il «re cavaliere, il padre delle lettere»; tappa che divenne dimora quasi ininterrotta, vita natural durante, di **Iacopo** e del figliuolo; però che il sacco di Roma e l'orizzonte minaccioso a ponente e a tramontana, scemavano al vinto di **Pavia** la fiducia suscitata al vincitore di **Marignano**. Giunsero, padre e figlio, a Venezia, pochi mesi dopo la venuta del divin **Pietro**; e nell'astuto e bizzarro ciurmadore dei potenti, che, accolto pubblicamente da **Andrea Gritti**, aveva nel **Vecellio** il

medesimo ritrattista che il doge, trovarono, padre e figlio, un appoggio e un'amicizia, dalla quale uscirà ben tosto la triade, cantata dall'Aretino in un famoso sonetto, di cui l'Aretino fu il più ghiribizzoso e sfrenato, Tiziano il più grande e il più saggio.

Era allora Venezia - com'ebbe a definirla più tardi Francesco - «beatissima città, luce e riposo del mondo... Conciossiachè è mirabil cosa il considerare in che modo in questa patria lo uomo sia del tutto felicissimo padrone assoluto di sè et delle sue facultà, senza tema di esser insidiato spogliato o tiranneggiato da persona vivente, perciocchè qui la giustizia non guarda altrui con occhio di matrigna, ma vivendosi interamente incorrotta assicura il plebeo dall'insolenza del ricco. Onde camminando pari passo la giustizia con la religione (la quale nel principio fu la generatrice di questo luogo et di questa nazione, et la giustizia la tutrice) danno et hanno da ogni uno il suo diritto. Qui il suddito, con dolcezza paterna, è abbracciato e conversa come figliuolo dal nobile dominante, non punto differente dal superiore nell'habito et ne commodi del vivere umano. Qui finalmente ogni uno per la parte sua gode et è partecipe di quella piena contentezza che si può desiderare da qualsivoglia mortale in qualsivoglia cosa di questo mondo».

Quel Giovita Rapicio da Chiari, disertissimo conoscitore della lingua latina, che fu maestro di Francesco, dopo aver formato insegnando molti «ingegni d'adolescenti», fra i quali Paolo Ramnusio, era un po' miope o retore alcun poco, quando si compiaceva dei costumi dei veneziani, intenti, secondo lui, *meliozem diei partem vel rei divinae caste pureque faciendae, vel iis quae de Deo, de arcanis naturae rebus de tota bene vivendi ratione in templis disputantur*; ma imbroccava un giudizio mirabilmente sintetico affermando che curavano la cosa pubblica e privata «ut nec animorum nec corporum curam cultumve neglegerent»; e nel vero essi sapevano accoppiare a un senso paganamente raffinato della vita, una nobiltà d'intelletto e un amore ai belli studi tanto grande quanto il loro amor di patria. Non a caso vi soggiornavano o vi ponean dimora tutti i più eccellenti letterati di quella stagione, dal Sannazaro al Tasso, nè prive di significato, o per lo meno di buone intenzioni, erano tante accademie, come quelle dei Platonici, dei Pellegrini, degli Uniti, degli Incruscabili, dei Rico-

verati, degli Industriosi, dei Gelosi, dei Rinati, per tacere dell'accademia Aldina e di quella della Fama, la cui serietà d'indirizzo non è chi ponga in dubbio. Poeti storiografi stampatori vi si formavano e vi si davano convegno: e il petrarchismo ebbe a culla Venezia, e Venezia, si può dire, per bocca del Bembo, diceva la più autorevole se non la prima parola nella vitale questione della premazia del volgare e del nome della lingua.

Francesco Sansovino non trovò che il ricordo dello splendore a cui Aldo il vecchio aveva fatto culminare l'arte libraria; gli eredi, Andrea d'Asola e figli, inconsideratamente s'affidavano per la revisione ad uomini incolti ed inetti; ma ben presto -- già nel 1533 -- Paolo Manuzio s'adoperava a restituire l'antica lode alle edizioni che uscivano dalla sua casa, ed altri tipografi, come il Rampazzetto, il Marcolini, il Giolito, tenevano alto il prestigio dell'arte libraria veneziana. A quel modo che se l'accademia dei Filelleni s'era disciolta, la coltura umanistica non era andata dispersa, ed i Veneziani erano ancora, secondo il Galateo, «custodes graecae et latinae integritatis».

Viveva ancora ed insegnava pubblicamente l'Egnazio, che era stato uno dei più sapienti e strenui collaboratori d'Aldo; quell'Egnazio che si fe' incontro al trionfatore di Marignano presentandogli un panegirico latino in nome di Venezia, e i cui libri «de Caesaribus» ebbero traduttore il lodatissimo grammatico francese Goffroy Tory. Del sacerdote latinista può aver udito, il Nostro, le sposizioni di Virgilio e di Cicerone, ch'esso tenne in Venezia dal 1520 al 1549, come insegnante stipendiato d'umane lettere.

Oltre al Rapicio, ebbe a maestri, il Sansovino, Stefano Piazzone da Asola e Antonio Francino da Montevarchi; il primo d'umanità, il secondo di lettere greche. Ma quest'ultimo per poco tempo: il padre aveva fretta di vederlo a Palazzo, e se lo aveva mandato alle lezioni del Rapicio, si era perchè la saggezza dei reggitori aveva istituito — il 7 giugno 1440 — quella cattedra d'umane lettere in pro dei giovani destinati alla pubblica cancelleria.

L'ambiente era, per avventura, atto a suscitare nell'adolescente l'amore alle discipline letterarie più presto che agli istituti giuridici e ai formulari. Aveva il giure cultori profondi e sagaci in quelli ottimati pei quali esso diveniva mezzo e

stromento di governo; ma Geronimo Negro, peritissimo giureconsulto, dettava epistole latine; Niccolò Eretrio, versatissimo nel diritto, curava un'edizione di Virgilio; Agostino Valiero, Gian Maria Memo, Andrea Pasqualigo, Marcantonio Amulio, Daniele Barbaro, Niccolò Liburnio, trattavano l'eloquenza più da letterati che da giurisperiti. E dall'intento comune co' i procuratori e co' i senatori, l'utilità, cioè, e l'interesse per le cose della Serenissima, partivano gli storiografi, uomini di toga e di cappa essi pure, quali Anselmo Gradenigo, Emilio Maria Manolesso, Daniele Barbaro, Giovan Pietro Contarini; e molti che accoppiavano all'erudizione e al culto delle memorie patrie l'amore agli studi umanistici, quali Andrea Navagero, Gasparo Erizzo, Andrea Mocenigo, Marcantonio Michele, Paolo Ramnusio, Pietro Giustinian, ci lasciarono, specialmente il primo, elegantissimi versi latini non disdicevoli a quel mirabile artefice dei *Lipidina*, che fu anche uomo di stato. Di emulare quelli abili imitatori d'Ovidio e di Virgilio, non ebbe il Sansovino la frega e neppure la capacità, a quel che dicono certe sue versioni di latino in volgare; meno indifferenti all'indirizzo dei suoi studi e della sua produzione furono e il petrarchismo e l'agitarsi delle questioni intorno alla lingua.

Preceduti dal Liburnio, dal Calmeta, dal Fortunio, disputavano il Dolfin, il Fracastoro, Bernardo Cappello, Bernardo Zane, Girolamo Gradenigo, Giambattista Amalteo; ma più autorità godeva il circolo a cui l'autore degli Asolani aveva diretto il manoscritto delle *Prose*, e ch'era costituito da Giovan Aurelio Augurelli, Niccolò Tiepolo, Gian Francesco Valerio, Paolo Ramnusio, Andrea Navagero, Trifon Gabriele. Oh umanissimo Trifone! Se il marmocchio dello scultore fiorentino fu, com'egli afferma, vostro uditore, voi non gli avrete certamente lasciato varcare le siepi degli orti muranesi, che allineavano in riva alla laguna il verde dei loro topiari! Voi certo amavate parlar «rado con voce soave» come nei campi elisi, ragionando piacevolmente col Bembo e col Trissino nei crepuscoli d'estate, e vagar pianamente per le redole, profumate di cedri e di rosai moscati, ove il fantastico novellatore Gian Antonio Straparola sguinzaglierà il leggero stuolo delle dieci damigelle, corte leggiadra alla figlia del profugo Ottaviano Sforza!

Del petrarchismo, poi, Venezia era il centro; era la cucina in cui si condiva con salse prelibate il *Canzoniere*, ben affet-

tato sezionato mondato. In Venezia si mettevano insieme centoni e repertori; a Venezia, nel palazzo di Domenico Veniero, il mecenate podagroso, si dava la ricetta a quelli che volevano diventare poeti, eccellenti quanto il cantore di Laura . . . e il Bembo; veneziano era quel disgraziato Gerolamo Malipiero che dava in luce, l'anno 1536, quella grottesca contraffazione ch'è *Il Petrarca spirituale*.

E sulla falsariga dei petrarcheggianti mosse i primi passi nell'arringo poetico il giovine Francesco; il quale in Padova, ove s'era trasferito appena trilucente, più volentieri che le lezioni dello Zabarella, dello Scardeonio, di Marco Mantova, frequentava quelle di Lazzaro Bonamico — uno di quei latinisti che preferivano scrivere alla foggia di Marco Tullio all'esser fatti re o papi — e di Bernardino Tomitano, lettore di logica in quel «locupletissimo e celeberrimo emporio d'ogni disciplina», per definire con Erasmo l'Ateneo patavino.

E quando, nel '40, si fece degli *Inflammati* — l'accademia sorta appena sotto gli auspici di Leone Orsini, arcivescovo di Fréjus, e, nella persona di Cola Bruno, del neo-cardinale Pietro Bembo — non fu perchè in essa si tenessero, come egli scriveva al padre, declamazioni aventi attinenza con gli studi legali; sì per udire la parola del Varchi, del Tomitano e dello Speroni, che vi leggeva, mentre l'andava componendo, la sua atrocissima *Canace*.

Frutto de' suoi studi giuridici fu un *Dialogo della pratica della ragione*, che è bene resti inedito nelle pietose ombre marciane: delle sue relazioni letterarie e delle sue aspirazioni a diventare poeta più tosto che causidico, son testimonio certe stanze e sonetti e capitoli e canzoni *), che ci illuminano sulle sue precoci dissolutezze, sufficientemente palesi, del resto, per certo prestito che il giovinetto imberbe pregava dall'Aretino «essendo in pratica con una certa putta», e tenendolo il padre a corto di quattrini.

Ma il libertino, che poteva ripetere con significazione contraria le parole d'Ovidio «mores distant a carmine nostro»,

*) Codeste canzoni, che si conservano inedite alla Nazionale di Firenze Magl. Cl. VII, Stroz. 1178 c. 262 v. sgg.), con una lettera dedicatoria ad Alfonso Tornabuoni, vescovo di Saluzzo, sono una sciatta rifrittura di pensierini petrarcheggianti in uno schema metrico curiosamente composto di endecasillabi e settenari alteruati senza rima.

gli rispondeva con riprensioni ch' erano un suggerimento di messer Iacopo, dimentico delle proprie mariuolerie giovanili e ostile un po' sempre a quel figliuolo che anco in punto di morte, lasciandolo erede, dubitava non suo.

Noi non sappiamo se l' uomo avaro e insofferente si sia meno sdegnato, se non forse in quanto distraevano il figliuolo dai Codici e dalle Pandette, alla pubblicazione di certi capitoli (messi insieme dal Navò, l' anno 1540, con quelli dell' Aretino, del Dolce «et altri acutissimi ingegni», che fanno onore più all' abilità che alla persona del poeta!

Uno ve n' ha, diretto al Dolce, due lustri più anziano di lui, dal quale il giovine apparirebbe macchiato di quel vizio, di cui il Lasca assegna ai perugini il triste primato, ma che anche in Venezia aveva proseliti non solo come il nobile spiantato e corrotto, ma persino come Celio Magno.

L' amicizia col Dolce continuò anche quando Francesco lasciò Padova per recarsi a completare i suoi studi a Bologna, dopo una capatina a Firenze, dove ebbe campo d' essere aggregato all' accademia fiorentina.

Da Bologna, ove Andrea Alciati impersonava la dottrina giuridica e l' erudizione classica, Francesco partecipava al Dolce le sue impressioni sulle attrattive mondane della dotta e opulenta città. «La quale è quasi un model di Vinezia et è sì piena di persone che è una maraviglia; inoltre assai botteghe di robbe, i gentiluomini son molto magnifici, et cortesi bei personaggi et pomposi onde altro non vede sul vestir che raso et veluto che i doveva metter prima, delle donne non ne parlo, non posso pur dirvi della lor leggiadria della belta et della gentilezza che le rende riguardevoli, et ebbe ragione il Boccaccio quando alta voce esclamando disse o singular dolcezza del sangue Bolognese col rimanente ch' io non mi ricordo che dolcezza pensate voi che sia vederle su gl' uscì dopo cena: gl' innamorati hanno buon patto et ecci questa usanza che ogni uomo puo far di capo et salutarle che esse cortesemente risalutano....

«In questo luogo ho riserbato a dirvi de un mercato che si fa il Sabbath grandissimo dove si veggon mille pastorelle in abito succinto a guisa di ninfe, con alcuni visetti che egli e un miracolo, a questo vo ogni Sabato, et girando la piazza do un' occhiatina alla costa e un altra al volto....»

Maggior effetto ebbe sul Sansovino l'amicizia e l'esempio del Dolce, quando fece ritorno a Venezia, ove la sanzione dello Studio bolognese gli dischiuse le porte del Palazzo.

Due strade già si era visto dinanzi, come nel sogno luciano, il giovane ventenne. Nell'una la dea Temi, munita di bilance d'oro gli sciorinava per bocca di Jacopo i fasti del suo regno e i vantaggi dei suoi adoratori; nell'altra, Minerva gli si presentava composta a leggiadra gravità con una corte di poeti illustri, che il giovane aveva accostato in ispirito o in persona, e che ne dicevano le lodi; e dietro ad essi più altri, che parevano ascoltare senza che osassero aprir bocca, fra i quali riconobbe i suoi amici vecchi e recenti: il Dolce, il Domenichi, il Doni, il Brucioli, il Ruscelli

E come costoro, che pur egli ammirava, mostravano certe faccie sparute e macre, e il padre lo chiamava insistentemente, egli s'incamminò per la prima strada, in fondo alla quale sorgeva il Palazzo. E ne fu lusingato, in sul principio; chè gli toccò, giovanissimo, l'onore di assistere *) come collega Giulio Oradino perugino lettore di diritto civile nello studio padovano, e inanimito a secondare i desideri paterni. Egli scriveva, anzi, all'Aretino nel '43 dedicandogli *La retorica*: «Gli antichi sogliono haver in proverbio ch'egli è di poco onore, anzi di molta vergogna cagione, esser lontano dalla cognizion della cosa nella quale lo uomo continuamente conversa. Il qual proverbio avendo io bene apparato, è a tutto mio poter di metter in opra il contrario cercando, conciosia ch' il mio fine debba essere il Palazzo di cotesta Invittissima e famosa città, ho avuto ardire scrivendo, manifestare i segreti della Rhetorica sopra la nostra lingua materna».

Ma poco appresso egli gettò da banda i codici e la toga, e si mise per quella strada in cui l'invitavano l'esempio dei maestri, dei protettori, degli amici e in cui doveva travagliarsi e arrancare fino alla morte. Per qualche tempo egli carezzò l'idea di cimentarsi nella grande arte, di dissetarsi anch'egli al fonte d'Ippocrene, e qualche sprazzo poetico diede, anche molti anni più tardi, il suo ingegno quasi inaridito da un

*) Forse non per anco dottore, che è lecito credere ciecamente nei *Comentari De gymnasio patavino* del Riccoboni, che dichiarano il nostro collega dell'Oradino l'anno 1542. Nel qual anno Francesco lasciò Bologna per Venezia nei mesi tra il marzo e il giugno.

lavorio sterile e brutale. Per non dire di certi sonetti amorosi, d'altri a esaltazione di Filippo il Cattolico, d' Enrico III, di Maria d'Aragona, della vittoria di Lepanto; le tre satire, pubblicate nel '60, non sono al tutto destituite di valore artistico, senza avere, però, il brio dei capitoli giovanili. Egli stesso si persuase, del resto, — come confessa in una lettera autobiografica del suo *Segretario* indirizzata a Filippo Magnanimità — «che in tutte l'altre cose l'uomo che è mediocre può ricever qualche lode della poesia in fuori, nella quale bisogna o non far nulla, o esser eccellentissimi.» E nella seconda delle sue satire egli affermerà «che i poeti la fanno magramente non avendo altro che gli pasca fuor de' versi.»

L'anima dei poeti è nell' inchiostro,
ma quella dei grand' uomini è nell' oro.

Perchè

Il dir io ho gli animi altrui consola,
ma il dir io so, s' altro non hai, non giova.

E, come l'Ariosto diceva al Bembo

Ride il volgo se sente un c' abbia vena
Di poesia; poi dice: È gran periglio
A dormir seco e volgergli la schiena,

il povero Sansovino s' indigna perchè

È quasi infamia esser tenuto dotto,
Che come vuoi parlar, odi un che sbrocca:
Questo lo disse già il Piovano Arlotto.

Ma come s' illudeva, il disgraziato, sulla sua professione, quando compiangere quella dei poeti!

I poeti somiglian le p
Di quelli è il fin andare a lo spedale
Di queste in capo a un tempo esser ruffiane.

Tempra d'artista il figlio del grande scultore l'aveva sortita da natura; e fu, forse, la violenza fatta nei primi anni alla sua inclinazione, che soffocò in lui la scintilla del poeta. «Perchè bisogna — scriveva l'Aretino nel '50 all'amico Jacopo — che l'uomo segua quella cosa, la quale è inclinato a seguire; chi vuol fare studiare chi vuol esser soldato, accade poi che tale attende più all'armi, che ai libri. E non solo ciò si vede nelle persone, ma negli alberi, i quali piantati tra due terre, sempre voltano le radici inverso il terreno, che più con esse confassi».

Dal dissidio fra il giure e la poesia, uscì nel Sansovino il poligrafo.

A chi non si sentiva la forza l'ispirazione e il coraggio di proseguire il cammin aspro dell'arte poetica, non restava che far gemere i torchi, compilare, raffazzonare, adulare; come facevano, per non dire dell'Aretino — che in quel gregge d'avventurieri piovuti a Venezia come in terra di cuccagna conservava una fisionomia peculiare — Giambattista Cipelli, detto l'Ignazio, lettor pubblico della Serenissima e uomo di chiesa, non meno abile cortigiano che laborioso operaio della penna; il Dolce autore, tra opere originali e compilazioni, di più che un centinaio di opere; il Domenichi che, coetaneo di Francesco, e, quantunque di passaggio a Venezia solo dal '43 al '46, suo amico, è famoso per la sua grafomania, oltre che per la sua polemica con quello spirito bizzarro del Boni, altro familiare del Sansovino e grafomane impenitente.

Erano tutti costoro — e altri molti che il Sansovino avvicinò, come il Contile, il Brucioli, Ortensio Lando, il Muzio, il Porcacchi — una genia di mercanti, più che letterati, che sapevano romper lo scilinguagnolo nel cantar le lodi della propria merce e agitare il turibolo ai piedi dei compratori e dei potenti; poeti abortiti e dotti senza dottrina, che oggi trattano d'architettura, domani di retorica, la mattina sbadigliano un centinaio di versi latini, la sera sputano un capitolo di trattato filosofico o politico; gente che non trova la sua nicchia in nessuna città, presso nessun principe, che si sente a disagio dovunque un'irrequietezza malsana, una nostalgia dell'ignoto, un desiderio di novità, li spinge a peregrinare in cerca di qualche cosa che non sanno, forse di sè stessi; sciagurati che si contendono il mestiere, accattabrighe, vani, petulanti, sboccati.

Di costoro il Sansovino non ebbe le bizzze, la spudoratezza, le smanie girovaghe — appoggiato, non é dubbio, alla posizione e alla fama paterna —; allo stesso modo che non fu immischiato in beghe virulente, più che controversie o polemiche, simili alle famose scoppiate tra il Dolce e il Ruscelli, fra Niccolò Franco e l'Aretino.

Ne ritrasse — invece — la cortigianeria, ch'era, in fondo, un ferro del mestiere, e l'ambizione di stupire il mondo con la mole della produzione libraria. Così, tra il '45 e il '46, poté

mettere il suo nome in fronte a un *Ragionamento* nel quale s'insegna ai giovani uomini la bella arte d'amore *), a una *Lettura* del Varchi, alla traduzione *Della guerra di Rodi* del Fontano, a quella delle *Epistole* di Falaride, all'*Ameto* da lui postillato e dichiarato, al *Decamerone emendato* e, fra il Bembo, il Navagero, il Caro e il Broccardo, alle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori* **), uscite pei tipi del Giolito; all'edizione del *Petrarca*, curato per gli eredi dal Ravano, alla sua *Arte Oratoria secondo i modi della lingua volgare*.

Per cominciare, non c'era male!

Ma tra il '46 e il '50 la sua attività subì una sosta: forse un piccolo dramma oscuro si svolgeva in quell'anima nata a più alti voli, assetata di gloria, di libertà.

E veramente libero colui che

misurando in sè ciò ch'egli puote
quel tanto e niente più del mondo vuole.

Così egli sentenzierà dieci anni più tardi; ma allora al giovine poco più che venticinquenne appariva irta d'ostacoli, piena di molestie e di viltà quella strada per la quale egli ne aveva abbandonata ***) una di più umile ma più spaziosa; e furono certo la disillusione e la sfiducia che lo spinsero a cercare un conforto negli stravizi e nelle donne, da lui amate «nell'età giovanile e nell'adulta». Suo compagno di bagordi era quel discolo di Pompobio Vecellio, che dava tanto da pensare al padre Tiziano; e quella buona lana dell'Aretino doveva prender sopra di sè il delicato ufficio di riconciliare i padri ai figliuoli.

Stanco, finalmente, nel '50, Iacopo cercò di levarselo d'attorno, e consigliatosi con l'Aretino, pensò di appiopparlo a Giulio Maria da Monte, che avea tenuto Francesco al fonte battesimale di S. Eustachio, e che allora allora era salito sul seggio apostolico col nome di Giulio III.

*) Dato in luce a Mantova, dove Francesco, in quell'anno, fece probabilmente un viaggetto, conoscendovi i Gouzaga per mezzo dell'Aretino. Il quale, come si sa, già nel '27 prometteva al marchese una Venere di Iacopo «ch'empie di libidine il pensiero di ciascun che la mira».

**) Sono quattro sonetti, con i quali il Nostro prende il suo modesto posticcino al banchetto dei petrarchisti.

***) Frequentava ancora per le ultime volte il Palazzo, ma raro e svogliatamente, come appare da una lettera che l'Aretino indirizzava ad Iacopo nel febbraio del '50.

E dal papa lietamente accolto, «non è a domandare quanto la speranza (che è veramente la quinta essenza dell'uomo) lo avviluppasse ne' suoi sempre indissolubili intrighi».

Ma le sue speranze erano mal collocate, e scrivendo all'Areteino, l'avvisava con palese ironia che «Nostro Signore con amorevolezza della quale potrà intender da altri lo aveva fatto suo cameriero»; e nella lettera autobiografica al Magnanini si lagna «di quegli andamenti non punto a proposito suo».

C'era una volta un pastore, che in tempo di gran siccità menò la moglie e la famiglia a cercar acqua, e trovatala,

E non avendo con che attinger poi
Se non un vaso picciolo ed angusto,
Disse: che mio sia il primo non v'annoi;
Di mogliema il secondo; il terzo è giusto
Che sia de' figli e 'l quarto; e fin che cessi
L'ardente sete onde è ciascuno adusto,
Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi
Secondo le fatiche, a li famigli.

Quand'ecco, capita una gaza, che non ha prestato rostro a scavare il pozzo, nè è parente il pastore, nè gli sarà per essere di guadagno più che non gli sia stata; e costei, visto come vanno le cose, se ne vola via mogia mogia, esclamando:

Veggio che dietro a gli altri mi rimagno;
morrò di sete, quando non procacci
di trovar per mio scampo altro rigagno.

E così anche Francesco, come la gazzara nell'apologo dell'Ariosto, se ne ritornò per dove era venuto. «Chiaritomi tosto — egli scriveva — di quegli andamenti non punto a proposito mio, et parte trafitto di continuo da acerbissime lettere del mio vecchio, et di diversi altri gravissimi Senatori suoi padroni ed amici, piantata la corte, *ritornai* di nuovo a Venezia, dove risolutomi affatto, che il sasso che va per la corrente del fiume senza fermarsi mai, sta sempre nudo, et che quello che si ferma da' lati della corrente ha sempre qualche leta o bolletta sul dosso; acquetatomi con l'animo, et bandita del tutto l'ambizione da casa mia, mi diedi a vita assai riposata e tranquilla, et col tor donna*) mostrai al

*) Benedetta Misocca, giovane di buona famiglia veneziana, sposata il 1553, dalla quale ebbe Fiorenza, morta nel '66, Aurora morta nel '76, Jacopo vissuto dal 1556 al 1609.

Gaurico e al Grechetto et a diversi altri speculatori delle cose future, che volevano al dispetto del diavolo che io fossi uomo di Chiesa, che essi prendevano bene spesso de' granchi».

Fatta famiglia, egli cominciò per necessità, a compilare in fretta, a raffazzonare, ad abborracciare, dando spesso prova di poco discernimento e di poca probità letteraria; a trattare d'anatomia, di filosofia, di politica, d'eloquenza di storia, d'araldica, di filologia.... E tutto per un guadagno malsicuro, assillato dalla preoccupazione costante di trovare una persona autorevole, cui fare omaggio, talora sgradito o disprezzato, delle proprie fatiche.

«Quando i compositori — diceva il Doni — hanno empito una vacchetta di ciancie, e' lambiccano la memoria dov' e' possino attaccar l'uncino per scaricarsi questo privilegio da dosso, con patto e condizione che ne venga loro un pizzicotto di scudi». Fin dal '50 Francesco attende a procacciarsi «padroni» cospicui; e dedica le *Istituzioni* a Cosimo de' Medici, l'*Avvocato* a Giorgio Cornaro, l'*Ordine dei cavalieri del Tosone* a Don Francesco de' Medici.

In chi non sa risalire con lo spirito il corso di quattro secoli, provoca un doloroso stupore il rilevare da certe lettere dirette al Sansovino, ch'egli riceveva danaro da una donna, sia pure da una gentildonna*); che Paolo Giordano Orsino, invitandolo a Firenze, gli assegna cento scudi pel viaggio; che il duca di Baviera ringraziandolo d'una dedica gli dice di far capo al suo agente. Ma le condizioni d'allora erano sì tristi per i letterati, che i grandi, come l'Ariosto, dovevano acconciarsi a far da segretari, o peggio, ai principi mecenati, i mediocri, dovevano subordinare il contenuto d'un'opera letteraria alle probabilità di rifilarla a questo o a quello.

Condizione precaria, perchè, diceva il Sansovino,

Oggi chi scrive è favola alla gente;
dice colui non sa ciò che si dica,
e quell'altro egli uccella a un ben presente.
Intanto perdi l'olio e la fatica,
che la persona che cantando lodi
per non dar ti si fa tosto nimica

Bisognava, quindi, mettere in opera i più sottili ingegni adulatori, far professione «d'affettione et servitù» stillar dal

*) Isotta Brambotta de' Gromelli.

cervello imagini strane e frasi roboanti per vincere la concorrenza degli altri *produttori*.

Così Francesco, dedicando già nel '46 a Guidobaldo d'Urbino, governatore degli eserciti veneziani, l'*Arte Oratoria*, lo dice a tutti noto «per la incomparabil tromba dell'Aretino; e più tardi, mentre gli scappa in una delle satire (edite, come s'è detto nel '60) uno sfogo poco sincero:

O che bestie son quei che sono immersi
In lodar questo e quello indegnamente,
E pur un tempo anch'io già lo sofferisi;

chiama Camillo Porzio, al quale dedica le medesime satire, «profondissimo abisso di cortesia»; e nel '66 l'affezione che porta a Sigismondo de' Cavalli, lo «muove strabocchevolmente» a dedicargli le *Centonovelle*. Ma già nel 1545 egli dava un esempio di secentismo, profetizzando a Gaspara Stampa: «Tempo verrà ch'io più sicuramente allargando i vanni per l'aer sereno de' vostri onori . . . !»

Oltre all'agilità della parola e all'elasticità della schiena, aumentava, naturalmente, la probabilità di guadagno l'abbondanza della merce; e Francesco, massimamente quando poté avere una stamperia propria, pur continuando a servirsi d'altri tipografi*) non risparmiò nè i torchi nè il sonno, e tra il '58 e il '62 dava in luce, per non tener conto delle ristampe, più che venticinque opere, fra le quali le *Rime* e le *Prose* del Bembo, e le *Satire* dell'Ariosto.

Fino all'estremo di sua vita egli si logorò l'ingegno e gli occhi, e di tanta suppellettile il suo nome non è legato che alla *Venezia descritta*, più di fatto che in apparenza utilissima a quanti si accingono a studiare il costume veneziano del Cinquecento**).

*) Dal '58 al '60 il Sansovino pare abbia avuto socio della stamperia Luca Contile, il noto poligrafo senese, che soggiornò in Venezia proprio in quegli anni. Nel '69 si associava il figlio Jacopo (3.a ediz. dell'*Arte Oratoria*) non ancora adolescente.

**) Del resto, il trattato *Del governo dei regni e delle repubbliche* gli valse l'onore d'essere annoverato dal Gioia fra i primi cultori della scienza statistica; e l'era statistica fa incominciare dal Sansovino il Niemann; e i *Concetti politici* furono tradotti in inglese pochi anni dopo la loro pubblicazione (Londra 1596).

Nelle altre opere abbondano, inevitabilmente, le inesattezze le mende le deficienze il disordine *). Nè in queste sole colpe l'ambizione, o il bisogno o la cupidigia, inducevano l'uomo servo della penna, che osava asserire esser meglio «far male che non far nulla»; l'asceta del lavoro che provava «dolcezza in comparabile fra quello amaro che per sua natura ne suol porgere il mondo».

Lo resero anche indelicato, mentitore, plagiatore. Ma fino a qual punto dobbiamo censurare chi dava come cosa propria una lettera del Tomitano ridotta a forma di dialogo, in quel secolo, in cui il Domenichi traduceva dal Beccadelli i due primi libri della sua *Historia di detti e fatti degni di memoria*, e dal Correr la *Progne*; il Dolce plagiava, nel suo dialogo, *Dell' institutione delle Donne*, lo spagnolo Lodovico Vives; e più tardi, lo stesso Aldo Manuzio il giovane dedicava al doge e alla Signoria di Venezia come «frutto del proprio ingegno» un trattato, *Il Perfetto gentil' huomo*, spudoratamente impastato col materiale del Tomitano e del Sansovino?

E' per questo che detrattori e accusatori ebbe il Sansovino più fra i posterì che fra i contemporanei; e che, se il Foscolo gli rinfaccerà le contaminazioni di certe sue novelle, e altri lo definirà inesattamente «scombiccheratore di ponderosi libri da lui stesso stampati», lo tengono in considerazione e lo encomiano Claudio Tolomei, Francesco Patrizio, Agostino Beazzano.

Per non tener conto, s' intende, delle lodi grottesche che gli prodigavano certi letterati pronti a battersi vicendevolmente la gran cassa, amanti delle cose fatte in famiglia; lodi panegirici ed esaltazioni che fanno tornare a mente l'arguta parodia di quel lepidissimo Andrea Calmo; il quale, indirizzandosi a messer Lodovico Dolce, lo proclama «maurissimo, intelligente, lissia eliconial, lima castalia, tutor gastaldo e comessario de le muse, presidente del tronco Febeo, vardian de Atalante, catastico de l' aurum velum, e secretario de la rosplendente poesia».

Ci fa sorridere Lorenzo Massolo — che fu amico del Sansovino prima di ridursi a vita contemplativa nel convento di Montecassino — quando profetizza

Che sempre s' udirà con nuovi accenti
Sansovin rimbomba per tutti i rivi.

*) Francesco Zanetti definì il S. «credulus scriptor, ac veterum monumentorum nescio an ignavia an difficultate apprime ignarus....»

E quando il Domenichi al giovine ventitreenne canta

Ma le vostre virtù sen tanto note
Ch' ombra non è, nè velo il qual appanni,
Che non le veggan le genti remote,

pensiamo che Francesco meritava un compenso per aver cantato del Domenichi:

Troppo s' alzar da le vostr' ale i vanni;
Perchè lode mortal salir non puote,
Nè vil pensier al merto de' vostri anni.

Ma ebbe, altresì, estimatori insospettabili di cortigianeria e corrispondenti e amici di chiaro nome e di saldo valore. Ebbe relazioni, sia amichevoli, sia letterarie, col Varchi, con Gaspara Stampa, col Bembo, col Caro, con Bernardo Tasso. Quest' ultimo egli conobbe cancelliere di quell' accademia della Fama, di cui fu sì effimera la vita e sì misteriosa la morte, e che il Sansovino ebbe socio fin dal '58, poco dopo la sua origine *).

Ma erano relazioni che fruttavano poco.

Ci volevano i principi e i gentiluomini e le duchesse; i porporati e i magistrati; gente che avesse autorità non soltanto morale, e le tasche non mai prive d' un pizzico di scudi, onde far l' elemosina al poeta cesareo, al letterato accattone.

Noi immaginiamo la voluttà provata da Francesco nel curare l' edizione dei *Cavalieri del Tosone*, nell' illustrare i fasti di casa Orsina e di altre *Famiglie illustri d' Italia!*

Noi lo vediamo, il pover' uomo, cadente a cinquant' anni, logorar gli occhi al lume d' una lucernetta, nella fatica del rivedere le bozze, corrugar le sopracciglia in uno sforzo di resistenza e di meditazione per un fine inadeguato. Già nel '93 egli scriveva ad Alvise Michele, podestà di Treviso: «Comincio a scrivere un pochino mercè dell' infardimento dell' occhio che se ne va pian piano, et mi sono accorto ch' era humor del capo che discendeva in quella parte....»

*) Il principale illustratore di codesta accademia, Giuseppe Bianchini, la reputa fondata sui primi del '58 o nel dicembre del '57. Ma il Rénouard (*Annales Des Aldes*) cita un *Istrumento* spettante all' accademia, in data del 14 novembre 1557. Di strumenti simili, stampati in foglietti volanti, ci parla Marco Foscarini; e il Bianchini lamenta il loro smarrimento. Ora, uno di questi foglietti, che il Bianchini non ha trovato nelle biblioteche di Venezia, esiste al musco *Corier* e porta la data del 13 novembre 1557. Sembra ch' esso rappresenti l' atto preliminare da cui ebbe poi origine l' accademia.

Anche nell' '83, poco prima che lo cogliesse la morte, egli si sacrificava inesorabilmente, come incalzato da una forza occulta, che gli faceva desiderare la villa per saziarsi di scrivere, e che lo inchiodava a tavolino con la penna fra le mani attrappite, come un castigo inevitabile.

Una certa aura di simpatica malinconia circonfonde gli ultimi anni dell' uomo disilluso e inquieto, che piangendo la figlia Fiorenza mortagli nel '68, esclamava amaramente:

Piango non te, ma di me stesso ho doglia,
Che rimasto nel mondo (oscuro abisso
di mille error) non so ciò ch' io mi voglia;

che, pur non essendo bisognoso, in grazia all' eredità paterna e ai 60 ducati annui che i meriti del padre gli avevano ottenuto dal senato, s' impegna con la Procuratia*) in liti moleste e cerca e ottiene donativi d' oggetti e di denaro, e s' avvilisce di e notte per un guadagno che non ha il tempo di godere.

Forse cercava egli di soffocare con la fatica assidua il ricordo delle giovanili aspirazioni; forse pensava egli di prepararsi una vecchiaia agiata e tranquilla: ma non s' accorgeva, lo sconsigliato, di averla affrettata con lo sciupio delle sue forze; non s' accorgeva di viverla già, d' incamminarsi rapidamente alla tomba.

E in età di 62 anni — il 12 settembre 1883 — poté trovar finalmente requie a quel martirio ch' egli s' era procacciato con le proprie mani, in S. Geminiano accanto alla figlia e al padre, nella cui morte, egli aveva dettato l' iscrizione:

*Jacobo patri opt.
Florentiae filiae dulciss. Sibi suisque
Franciscus Sansorinus P.
MDLXX.*

*) Tre per il pagamento di alcuni lavori eseguiti dal padre, che non erano stati preceduti da contratti precisi. Una, trascinatasi oltre la sua morte, per la casa concessa dalla Procuratia al padre: morto il quale, Francesco, dovendone sloggiare, pretendeva il rimborso dei restauri eseguiti.

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 07015 6802



B 3 9015 00251 317 7

University of Michigan - BUHR

